

In quest'anno giubilare le parole che si sentono ripetere più spesso nelle omelie, nelle catechesi, nelle preghiere sono: "perdono" e "misericordia". Papa Francesco, nel suo libro intervista, ha addirittura battezzato il Padre Eterno e gli ha dato il nome "Misericordia". Anche nel linguaggio comune e nella vita di tutti i giorni, dinanzi a un ritardo in ufficio, a un dispetto o uno sgarbo da sopportare, a un lavoro fatto male, si fa riferimento al perdono e alla misericordia e, a proposito e a sproposito, si vuole risolvere tutto appellandosi al giubileo. C'è il rischio, ora, che la ripetizione di questi termini per indicare la soluzione di problemi umani produca una loro svalutazione ed un abuso del loro utilizzo. Il problema che sta alla base di questi due termini, in modo particolare del termine perdono, infatti, è la realtà del peccato, cioè di come esso venga concepito, del dovere che si senta di confessarlo, della richiesta che si debba avanzare per averlo perdonato. Ma molto spesso non si ha la giusta percezione del peccato.

In realtà, il concetto del peccato è in stretto rapporto con il concetto di Dio, per cui se manca il concetto di Dio manca anche il concetto di peccato, e, quindi, di perdono. Da questo punto di vista, l'origine della questione antropologica è nel cuore stesso della questione teologica. La crisi di Dio, infatti, ha condotto lentamente alla crisi dell'uomo. L'avvento delle correnti del post-umanesimo e del trans-umanesimo nel mondo della bioetica e dell'ingegneria genetica hanno reso più difficile la ricerca delle tracce di Dio nella vita, perché la traccia divina più eloquente è l'uomo stesso, sia perché egli è stato creato a immagine di Dio, sia, soprattutto, perché Dio stesso è diventato uomo.

Papa Francesco, in un'omelia nella messa celebrata a Santa Marta, ha detto chiaramente che quando manca la percezione della presenza di Dio tra gli uomini, si perde anche il senso del peccato. In quell'occasione, il Papa ha fatto vedere come un peccato grave come l'adulterio del re Davide venisse sminuito a "problema da risolvere". "Davide, ha osservato il Papa, si trovava davanti a un grosso peccato, ma non lo sentiva come un peccato". Prima del forte richiamo del profeta Natan, non gli venne in mente di chiedere perdono a Dio. Quello che gli venne in mente era solamente la preoccupazione di risolvere un suo problema personale. E quello che successe a Davide, ha concluso il Papa, può succedere a ogni uomo e ogni donna, perché tutti sono soggetti alla tentazione, tutti possono commettere peccati, tutti devono imparare a chiedere perdono. Nel caso di Davide, tuttavia, il problema non era tanto la tentazione e il peccato contro il nono comandamento, ha precisato il Papa, ma è come egli ha agito. Davide non era dispiaciuto perché aveva peccato, ma perché si trovava davanti a un problema grave da risolvere. Questo fatto è la prova evidente che quando viene meno il concetto di Dio, cioè quando non si sente la sua presenza, si perde il senso del peccato. In ultima analisi, secondo Papa Francesco, non si può non condividere l'affermazione di Pio XII: "il più grande peccato di oggi è che gli uomini hanno perduto il senso del peccato".

Per educare la richiesta del perdono a Dio, ora, bisogna evitare a tutti i costi di partire parlando del peccato dell'uomo, denunciandone la debolezza, le infedeltà, i tradimenti. E' vero che la Bibbia denuncia il peccato dell'uomo sin dalle prime pagine, quando condanna il comportamento dei progenitori, e che i profeti e gli autori sacri rimproverano di continuo Israele per le sue colpe e le sue ingiustizie. Il punto di partenza per presentare l'esigenza del perdono, però, deve essere sempre la bontà di Dio, il suo grande amore per tutti gli uomini. Solo quando ci si rende conto della grandezza della bontà di Dio, del suo amore generoso e gratuito, si capisce la gravità del peccato d'ingratitudine e si sente l'esigenza di chiedergli perdono. Questa volta, ovviamente, nel modo giusto.